

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Sentiamo per ogni dove e di continuo gridare contro alla immoralità e alla corruzione del nostro paese, e rispondere tosto l'eco della scusa che sia questo il frutto di ventisette anni di dispotismo. L'uno e l'altro fatto sono veri fuori dubbio; ma noi vorremmo una terza voce s'inframmettesse: si accorra al rimedio, si ponga mano all'opera del moralizzare.

E primamente farebbe mestieri di addurre la moralità ne' rapporti della politica e dell'amministrazione pubblica, che sono più alti e più complessivi di tutti gli altri. La vita pubblica influirà sommamente nella privata, alla quale poscia si potrà sovvenire più gradatamente e pensatamente. E poichè le cose pubbliche sono più interamente fatti degli uomini, è indispensabile per mutar quelle mutar costoro; e perciò dee recarsi a delitto la pietà e la tolleranza verso i malvagi e gl'ignoranti funzionari. Ei val meglio far soffrire un privato solo che tutta una branca dell'amministrazione: i malvagi pagherebbero il fio delle loro colpe, gl'ignoranti uscirebbero da un posto fatto per altri, e andrebbero a crescere le classi degl'industrianti o de' bisognosi. Ma e coi primi ancora si potrebbe esser generosi e cogli altri pietosi, senza pubblico danno, o almeno senza offesa del bene e della giustizia, sofferendone solo, meno che fosse possibile, l'erario dello stato.

Questi erano i principj co' quali sin da prima il nostro Giornale si faceva a reclamare la liberazione dell'amministrazione dal nume-

ro de' tristi che l'avevano per tanti anni manomessa, e ne disvelava le turpi opere perchè non avessero a chiamarsi calunniati. Non neghiamo che vi fossero stati uomini solleciti di queste riforme non pel vantaggio pubblico, ma per quello privato, sperando di far surrogare sè a coloro; ma questa pretensione non dava ad essi alcun dritto, era anzi una pruova che non eran degni a succedere essi, senza che con ciò avesse dovuto il governo trovare non vero il bisogno del cambiamento delle persone degl'impiegati indegni.

Ma tornando all'idea della moralizzazione pubblica, non solo al governo ne è data tutta l'opera o l'opera esclusiva. Dee ciascun cittadino cooperarvi e con l'esempio e col precetto. L'esempio può solo sperarsi dagli uomini virtuosi, e però non è mai sufficiente raccomandar loro di farsi innanzi con la loro bella vita, e di còrre tutte le opportunità a far manifesto, che la virtù non è un'ombra vana, non una supposizione, non una veste bianca sopra corrotte membra, non fonte di amarezze e di privazioni, e che se non avesse altro dagli altri, tiene in sè medesima un tesoro di dolcezza e di dignità che compensa ogni male.

Quanto al precetto, sembraci ora più che mai importante e più necessario dell'esempio medesimo. Noi ci avvediamo tuttodi che l'ignoranza del vero delle nuove condizioni politiche, e dell'essere de' dritti e delle obbligazioni di ciascun cittadino è tale e tanta, che fa operare il male per bene e vi-

ceversa, e fa malignare e incrudelire all'aperta contro gli ottimi, come ragion vorrebbe che si facesse contro a' pessimi.

Imperocchè egli è il vero che la sintesi della legge morale è scritta dentro il cuore di ogni uomo, ma lasciando stare i brutti semi che alcuni padri ed educatori gittano sin da prima nelle fibre tenerelle de' fanciulli e le bieche abitudini che le sviluppano al male, e da ultimo quell'aspetto della bruta necessità che suole invocar l'uomo a sua scusa, quando non trova o non vuol richiamare in sé la forza morale necessaria alla virtù; non può negarsi che l'ordine sociale, che inchiude tutto in sé, sussiste per effetto della umana intelligenza, e la vera formola di essa, onde almeno i primi canoni a cui si attiene, debbono essere conosciuti ed intesi dalla mente del cittadino. Quel primo istinto alla moralità od alla legge, dato dalla natura, quando è abbandonato dall'intelligenza, riman soffogato e senza voce: la parola di questa legge dee essere annunciata all'uomo, come spiegazione, riflessione, o specchio di quello istinto medesimo.

Questa distanza tra l'istinto alla legge e la conoscenza della legge, non è eguale nelle classi e in tutte le classi de' nostri cittadini, ma sventuratamente solo in poche di esse non è maravigliosa. Abituati all'assolutismo, con rammarico ci incontriamo sempre in uomini che non hanno inteso ancora come il potere sovrano si possa esercitare da chi non sia re, perchè un deputato sia inviolabile, e per qual motivo la polizia non possa fare impallidire un cittadino che si sente onesto. Parlano della nazione, come se si trattasse di una classe soltanto che avesse pretensioni, e la cui voce ed esistenza fosse un atto della clemenza del trono; hanno la guardia nazionale come un'antitesi alla forza del governo, come una forza tollerata, pericolosa, precaria. La libertà della parola e della stampa tengono ancora per lo meno come un atto d'imprudenza o di eccedenza verso le autorità, astrazion fatta dell'uso e modo di esercitarla.

Abbiamo voluto dire, che la istruzione oltre che per sé stessa è necessaria, è necessariissima come mezzo precipuo alla moralizzazione, in quanto vi conferisce la ragione e l'intelligenza. Però i dotti e zelanti cittadini dieno opera ad insegnamenti riguardanti la politica moralità, o i dritti e i doveri proprii a ciascun cittadino, e scelgano soprattutto la forma de' catechismi popolari, e gli spargano qui nella metropoli e nelle province, massime ne' paesi ove sia meno concorso di uomini distinti per sapere, e così faranno la più pregevole e grata opera alla patria.

QUEL CHE SI DOVREBBE FARE

La principal rendita dello Stato è la fondiaria. Allorquando si formarono i primi catasti, mille intrighi ebbero luogo, ed i più ricchi su i quali dovea gravare maggiormente l'imposizione, si adopraron a farla cadere su i più infelici; quindi si veggono ancora vaste tenute quasi senza imposizione fondiaria, ed invece piccole proprietà assorbite da un tal contributo. La inesattezza della ripartizione fondiaria, è una delle cagioni di miseria per la classe agricola; la rendita di taluni fondi è assorbita dal peso fondiario che dovrebb'essere del quinto, ed il povero coltivatore trova appena, toltone le spese tutte, di che sostentarsi meschinamente. Or bene, se il governo volesse veramente far cosa giusta e santa, dovrebbe nominare de' commissarii alla verifica della estensione effettiva de' fondi, e della qualità de' terreni, della loro vera rispettiva classe. Così, mentre molti ricchi verrebbero a risentirne meritato danno, questo rifluirebbe in bene de' poveri; ed in fine si proclamerebbe quella giustizia distributiva che finora è stata una speranza. Così si avrebbe ancora una migliore ripartizione delle proprietà, principio riconosciuto come eminentemente utile, da poichè per talune di esse la rendita non ri-

sponde al valore effettivo, e, si ha lesione ne' contratti di compravendita, quando si calcola il valore per rendita, mentre elevato il capitale fondiario, questo non giustamente ripartito, dà un prezzo falso all'immobile. Sia dunque per annientare le frodi costituite da più anni, sia per dare esatto valore alle proprietà, è duopo che a ciò provveda il governo.

COLORI E SAPORI

Questo non è un giochetto, ma un fatto che tuttodì vediamo sotto agli occhi nostri, è storia dunque e non novella. Ognun sa che varii sono i colori degli scrittori, secondo le varie opinioni che essi nutrono, che dovrebbero nutrire o che spesso gli si vogliono far nutrire; ma questo affare del volere o non volere ve lo spiegheremo in appresso. Dopo i colori vengono i *sapori* e i dissapori, e per dirvela schiettamente pare che quella tale Astrea che gli antichi vollero far servire a rappresentare la giustizia (oggi addivenuta una parola di niuna forza e quasi quasi eliminata dalla società) sia proprio la più pazza e la più capricciosa donna di questo mondo, che agisce sempre a controsenso come il nostro rispettabile ministero. Ad uno i piaceri, le congratulazioni, le lodi di tutta una gente conservatrice (nel qual numero potete comprendere i traviati divenuti moderati per timore, e quelli che temono di perdere il pane quotidiano) ed altri piccoli sapori come, sarebbero denari, compra di giornali, cooperazione di associazioni, una cattedra, un impiego e tante altre belle cose. Ad un altro poi disprezzo, persecuzioni, vilipendii, seduzioni, Corte Criminale, Vicaria, Prefettura, oppressione agli stampatori acciocchè non stampassero, arresti legali od illegali dei venditori acciocchè non vendessero, e se fosse possibile si vorrebbero persino rimandar le parole in gola. E tutto questo poi perchè i colori sono diversi, perchè uno dice bianco e l'altro nero. Ma domando io: che cosa avrete concluso con tutto questo? niente. Se lo scrit-

tore facesse conoscere le sue opinioni dettagli dalla circostanza o dal bisogno, solo a colui cui son dirette, la cosa andrebbe benissimo; ma qui si tratta della stampa e questa signora penetra per ogni dove, interroga chi si fa a leggerla, e quest'ultimo o la scaccia via da se e le dice va, tu sei figlia abietta di un'anima venduta, oppure le sorride con piacevolezza, si accende di nobili sentimenti, e dice: benedetta la penna che vergò queste cifre. E così passando di bocca in bocca, come la calunnia di D. Basilio, viene a formarsi quella tale opinione, di cui molti pensano non doversi tener gran conto. Le conseguenze di questa tale opinione sono, che uno scrittore è tenuto come persona di niun conto, come uomo che pel vile interesse si acconcerebbe la coscienza a modo altrui, ed i *sapori* che egli crede godersi sono sempre amareggiati dai sarcasmi che gli vengono scagliati contro; ed un altro gode la simpatia del pubblico, ne acquista la stima, diviene il difensore degli oppressi e dei dritti dei cittadini, e si attira spesso le benedizioni dei popoli.

Ad ogni modo presto o tardi le cose vengono alla luce del giorno, ed in faccia al sole della verità si veggono con chiarezza i colori! Io son certo che ogni uomo che abbia senso di amor proprio e di amor patrio lascerebbe tutti i *sapori* a questi tali, e si contenterebbe di tutti i dissapori e le persecuzioni possibili per poter dire a fronte levata: *la mia penna non si è mai venduta*. Vedete dunque che vi è pure una legge di compensazione. Meno male!

CAMERA DEI DEPUTATI

PRESIDENZA DEL SIGNOR CAPITELLI

(Tornata del di 20 luglio)

La seduta si apre alle ore 12 e 40 minuti, i deputati sono 95. Il segretario Ciccone legge il verbale dell'ultima tornata e rimane approvato. Il presidente dimanda secondo

l'ordine del giorno, se la commissione della verificaione dei poteri avesse niente a proporre: si risponde di no; quindi soggiunge che la discussione del progetto di Finanza non può aver luogo, avendo il Ministro fatto conoscere di non poter intervenire per causa di salute. Si dà lettura dell'ufficio del Ministro sudetto e si stabilisce d'invitarlo per la prossima tornata. Si passa poi allo ammendamento del regolamento provvisorio. Il deputato Ciccone ascende la tribuna ed osserva, che le modificazioni a farsi possono distinguersi in osservazioni di grandissimo e di lievissimo momento. Alle prime appartenere quelle che riguardano gli articoli 29 e 84. L'articolo 29 riguarda il modo di provvedere alla votazione, se pubblica, e quando segreta. I deputati Pica, Berardi, Aceto, Imbriani ed altri discutono molto a lungo la quistione. Il sottammendamento Pica è così formolato: Salvo il voto sulla legge intera il quale si fa sempre col l'appello nominale dei deputati che risponderanno si o no, la camera esprime la sua opinione per alzata e seduta, meno che dieci membri non dimandino appello nominale, e ad alta voce. Essendo dunque la stessa commissione in dispartire, si è adottato il sottammendamento. L'articolo poi 84 riguardante i messaggieri, gli uscieri e gli altri impiegati della camera, che secondo il regolamento potevano essere nominati e rivotati alla maggioranza assoluta dal presidente, vicepresidente, segretari e questori, verrebbe in questo modo modificato: per quello che riguarda l'impiego e gl'impiegati della camera si eleggerà una commissione a cui si aggiungeranno il presidente, vicepresidente, questori e i quattro segretari: essa proporrà alla camera il modo di provvedervi. Qui insorgono molte questioni tra vari deputati ed il sig. Imbriani dice doversi stare a quello che si è stabilito nell'ordine del giorno. Il presidente fa leggere quella parte del verbale che riguarda tale obbietto. Segue sempre la discussione tra il preopinante, i sig. Cacace e la Greca, cioè: da chi dovessero es-

sere nominati gl'impiegati. Imbriani però dice doversi gl'impiegati distinguere in superiori ed inferiori: i primi essere il compilatore del verbale, l'archivario ed il bibliotecario, i secondi essere i messaggieri gli uscieri ed altri subalterni; quegli dovere avere il voto della banca gli altri no, soggiungendo esser questa la parte che manca all'art. 84, mentre esso riguarda i soli inferiori, non già l'articolo precedente che riguarda i superiori. Ma la discussione si prolunga di più in più, e sempre con calore e con disparità di opinioni. Il presidente decide che non avendo la camera ben maturata la quistione sia opportuno rimettersi all'altra tornata. Il deputato Massari si leva e muove amare doglianze contro la camera, dicendo che mentre le condizioni politiche del nostro regno sono tristissime, la camera si perdeva in discussioni inutili e che ciò valeva tradire il mandato che il popolo ha affidato ai suoi rappresentanti (*Applausi vivissimi dalle tribune e dal popolo*). Il presidente dice al pubblico di rammentare la sua ordinanza, e dichiara sciolta la seduta. Alcuni deputati vorrebbero discutere ed osservano che l'ordine del giorno non sia ancora espletato; ma il presidente risponde aver già dichiarato sciolta la seduta e non potersi fare altre mozioni. Alcuni deputati protestano essere ciò illegale e chieggono che il vicepresidente proseguisse, ma la seduta tumultuando si scioglie alle ore 3 e mezzo, e rimane stabilita l'altra tornata per sabato.



IL GERENTE

Gennaro d' Angelo